

Marinella Malacrea

**"Come eravamo": terapisti familiari e abuso sessuale
(In: Psicobiettivo, vol.19, 1, 1999)**

Il tema della possibilità di cura per i protagonisti delle storie di abuso sessuale continua ad appassionare e incuriosire, in special modo quando ci si affaccia al complicato universo delle famiglie incestuose.

Al tempo di "Segreti di famiglia" (1990), il volume che voleva riassumere l'esperienza fatta fino ad allora dallo staff del Centro per il Bambino Maltrattato di Milano nell'area dell'abuso sessuale, ci rammaricavamo che proprio a riguardo di queste famiglie le nostre conoscenze progredissero lentamente a causa del numero limitato di casi che riuscivamo a trattare nella loro globalità. Forse, con l'andar del tempo, si può dire che si sia ancor più acuita la discrepanza numerica tra le situazioni in cui tutti i membri della famiglia arrivano alla terapia e quelle in cui ci si occupa di pochi di essi, e non contemporaneamente.

Contribuiscono a questo fenomeno più fattori, che ci hanno portato a modificare in misura consistente le modalità di trattamento.

Una terapia familiare senza sedute familiari

In primo luogo è aumentata la consapevolezza della necessità di una rigorosa protezione della piccola vittima anche durante le sedute psicologiche (Trepper, Barrett, 1989): infatti occorre preservarla in ogni modo dalla ulteriore vittimizzazione che potrebbe derivarle da genitori, sia quello abusante che quello non abusante ma non ancora diventato protettivo, che, attestandosi su posizioni negatorie del trauma subito o di minimizzazione delle proprie responsabilità, riversino su di lei discredito e colpevolizzazione.

Ciò impone l'utilizzo, spesso a lungo, di formati individuali paralleli, sia pure conservando un'ottica di presa in carico tesa al recupero di ogni possibile risorsa familiare utile al bambino: è il terapeuta che deve fare da ponte, filtro e prudente sintonizzatore tra mondi che potrebbero in un primo tempo scontrarsi producendo ulteriori ferite. Impone altresì il dovere di essere realisti nel valutare il più presto possibile se l'irrigidimento difensivo che porta i genitori a rifiutare di misurarsi con un evento che rivoluziona le loro vite, preferendo rifugiarsi nel "non saputo" e nel "non detto", sia o meno mobilizzabile, in tempi congrui alle esigenze del bambino. Infatti, perseverando troppo a lungo nell'illusione di poter un giorno restituire quest'ultimo al suo ambito naturale risanato, quando niente di consistente autorizza a sperarlo, si finisce per correre il rischio di privarlo di esperienze beneficamente correttive del contesto di apprendimento patologico in cui precedentemente ha dovuto vivere, come potrebbe invece accadere se venisse avviato a una famiglia sostitutiva.

Sappiamo del resto che la prospettiva di rimanere solo, dovendo sciogliere legami familiari di cui la venuta alla luce dell'esperienza traumatica ha rivelato la pericolosità, la stortura, la profonda inadeguatezza, è drammaticamente frequente nei casi di abuso intrafamiliare (in cui, cioè, il perpetratore sia un membro della famiglia nucleare). Ricordiamo che dati risalenti alla fine dello scorso decennio (Everson et al., 1989), e confermati da una nostra rilevazione statistica relativa a casi visti tra il '90 e il '95 (Malacrea, 1999), situavano a circa un terzo del totale tale numero.

Sebbene appaia a prima vista sorprendente, anche quando l'abuso non viene perpetrato da un membro della famiglia nucleare la protettività verso il bambino espressa dagli adulti affettivamente significativi - in primis i genitori - non si discosta molto da quanto sopra citato. Va del resto considerato che, quando parliamo di abuso *extrafamiliare*,

solo in una parte irrisoria di casi il nostro pensiero può correttamente correre ad abusanti estranei: nella grande maggioranza (per una ampia disamina di questi aspetti si veda il I capitolo del già citato volume "Segreti di famiglia") l'autore è un parente stretto o un amico di famiglia o una persona a cui il bambino è affidato, come recita la legge n. 66 del '96 sulla violenza sessuale, "per ragione di cura, di educazione, di istruzione, di vigilanza o di custodia". E' quindi un individuo in cui si fa fatica a sopporre l'esistenza di una parte così perversa, e i cui legami con i genitori della vittima possono essere assai forti: insieme di fattori che può dare in qualche modo ragione della riluttanza di questi ultimi a riconoscere l'avvenuto abuso.

L'incrocio clinico/giudiziario

Ma un altro importante fattore limita sia in generale la realizzabilità di contesti d'intervento terapeutici, sia l'accesso ad essi di tutti i membri della famiglia.

E' sotto gli occhi di tutti, e preoccupazione non piccola per i professionisti che si occupano di questo tema, come l'impegno teso alla validazione dei sospetti di abuso riesca talvolta ad assorbire la maggior parte di energie in un percorso psicologico. Ciò avviene per definizione tutte le volte che l'approccio alla situazione avvenga in contesto peritale, per incarico di istituzioni giudiziarie sia civili che penali. In questo caso le procedure proprie di tali istituzioni determinano anche l'oggetto su cui potranno essere fatti gli interventi psicologici e la loro modalità. Ma anche quando l'approccio alla situazione di sospetto abuso avviene da un versante clinico, l'immediato incrocio con le esigenze proprie del contesto giudiziario finisce per orientare anche l'intervento psicologico. E' infatti di immediata comprensione come importanti circostanze esterne al lavoro terapeutico possano consistentemente influenzarlo nel suo svolgimento: citiamo ad esempio l'esistenza di indagini penali in corso, con la connessa necessità di riservatezza rispetto a molte informazioni rilevanti anche dal punto di vista clinico; l'applicazione di misure cautelari nei confronti del sospetto abusante, che diventa così più difficilmente raggiungibile per il valutatore/terapeuta; l'assunzione di provvedimenti di tutela della vittima che comportano la sua separazione dal nucleo familiare d'origine e, non raramente, l'interruzione totale dei rapporti con esso; l'articolazione dei tempi processuali penali, che dettano inevitabilmente i ritmi anche del percorso psicologico per il bambino e per gli adulti per lui significativi, fissando traguardi ineludibili come ad esempio l'audizione testimoniale da cui dipenderà in modo consistente il destino futuro del minore e di chi gli sta a fianco.

Diventa quindi necessario che le risorse di chi opera su queste situazioni convergano prioritariamente nel mettere a punto un'accurata diagnosi utilizzabile -oltre che ovviamente per la programmazione degli interventi terapeutici- anche a fini probatori, per salvaguardare l'interesse del bambino ad essere compreso e creduto in ogni ambito, e quindi protetto e curato in modo adeguato al trauma subito. E' poi necessario che molto sforzo sia profuso dagli stessi professionisti, che sono certamente quelli più in grado di valutare le esigenze della piccola vittima, per sintonizzare nei tempi e nella qualità gli interventi che da più parti e da più istituzioni vengono attivati intorno al bambino e alla sua famiglia, soprattutto nelle *prime fasi*, affinché ne risulti un complesso ben articolato e sinergico piuttosto che contraddittorio e frammentante, come non raramente rischia di accadere.

Anche queste operazioni arrivano a coprire un arco di tempo prolungato, e non sempre possono essere seguite da "classici" interventi terapeutici, specie quando nascono come incarichi peritali in ambito giudiziario; oppure l'intervento si sviluppa dalla sua origine privilegiando alcuni componenti della famiglia, spesso la vittima e l'adulto protettivo, e investendo poco o niente su altri, per esempio l'abusante, qualora persista nella negazione dei fatti.

I nuovi orientamenti

Eppure proprio gli interventi finora descritti finiscono per diventare quelli che maggiormente stimolano il cambiamento e/o ne testano la reale possibilità. Già in molti scritti precedenti grande importanza è stata giustamente data alla cosiddetta valutazione/terapia, sia nei casi di pregiudizio di minori in genere (Cirillo, Di Blasio, 1989), sia più specificamente nell'abuso sessuale (Malacrea, Vassalli, 1990; Malacrea, 1994; Malacrea, 1997; Malacrea, 1998; Malacrea, 1999). Altrettanta enfasi è stata posta su quella parte dell'intervento che mira a valorizzare soprattutto il rapporto del bambino con l'adulto protettivo e a colmarne i numerosi punti deboli, già molte volte preesistenti all'abuso. Si è già anche spiegato nelle stesse pubblicazioni come la ricostruzione del rapporto con l'abusante possa non essere considerato prioritario rispetto a traguardi più urgenti e importanti ai fini del benessere della vittima; o addirittura accantonata qualora non si vedano rapidamente sorgere quelle premesse sia pur minime di ammissione di responsabilità nell'avere determinato tanta sofferenza nelle persone e nelle relazioni più care, che possano costituire terreno fertile per un lavoro teso al riconoscimento del problema e al cambiamento. Quanto ai tempi di esecuzione, si è ormai arrivati ad una precisa scansione della cura, che frena le fughe del terapeuta verso la speranza, pericolosamente illusoria, di poter precocemente riparare quanto magari non è ancora stato esaurientemente chiarito (pensiamo al percorso psicodiagnostico) e intorno a cui non sono ancora state erette sufficienti barriere, fattuali e psicologiche (e pensiamo qui ai provvedimenti di protezione).

Va del resto ammesso che proprio questi interventi apparentemente parziali, certo lontani da quanto schematicamente siamo abituati a ricomprendere sotto il termine di terapia familiare, sono quelli che di più ci hanno consentito non solo, come si diceva, di fare operazioni di cura di piena dignità ed efficacia, ma soprattutto di conoscere il problema e i suoi protagonisti. Per riassumere, trattiamo un basso numero di situazioni secondo formati tradizionalmente "familiari", cioè con sedute che vedano la contemporanea presenza di tutti i membri del nucleo e in cui vengano elaborate per così dire "in diretta" le dinamiche che determinano relazioni tanto disfunzionali: tuttavia ne sappiamo di più, e consideriamo più adeguato e prudente il nostro comportamento di ora rispetto a quello di alcuni anni fa.

Dando uno sguardo al nostro passato come terapisti, le differenze sono innegabili: ed è forse arrivato il momento di riprenderle coraggiosamente e puntualmente, cercandone i perchè.

"Come eravamo"

Basta riprendere in mano "Segreti di famiglia", libro che nel suo complesso continuiamo a ritenere valido, e rileggere i capitoli dedicati alla terapia familiare e alla tipizzazione dei giochi relazionali delle famiglie incestuose, per constatare con evidenza importanti differenze nella prassi. Molta più attenzione è oggi data, seguendo anche una generale evoluzione di una parte del pensiero sistemico, agli aspetti individuali dell'unico problema relazionale; i cenni di allora riguardanti la costruzione del contesto d'intervento sono diventati ora più elaborati e connessi; le proporzioni dell'investimento terapeutico e la sua scansione temporale sono adesso determinate dalla prudenza di chi ha potuto cimentarsi con la presa in carico di ormai centinaia di casi. Viene da chiedersi se il cambiamento sia tutto qui, nel peso che ha potuto avere, nel ridimensionare ingenuità iniziali a livello della prassi, il confronto con una realtà complessa e influenzata sul piano dello specifico clinico da molteplici fattori che clinici non sono.

Va invece riconosciuto che molto è cambiato nel pensiero terapeutico, e ancor prima nel pensiero diagnostico, intendendo con questo termine non tanto quanto concerne le esigenze validate circa il presunto abuso, ma la ricostruzione, preliminare alla cura, delle dinamiche disfunzionali su cui sarà necessario intervenire per giungere ad una riparazione del trauma: si affermava incontestabilmente allora che "...il principale scoglio dell'intervento terapeutico sarà riuscire a capire la famiglia incestuosa."

Non appaia impietoso citare qualcuna delle nostre affermazioni passate proprio a questo proposito, che ora non possono che apparirci inadeguate: anche se non vogliamo guardare ad esse con disapprovazione, bensì riconoscendovi l'abbozzo di quanto allora non potevamo che intuire confusamente, ma che nel tempo ha dato, ci sembra, frutti di tutto rispetto.

Nella scelta¹, abbiamo cercato di evidenziare ciò che trasmette un pensiero trasversale e prevalente, e non certo affermazioni episodiche.

Vediamo quanto si riferisce alla posizione del padre abusante.

"...va qui sottolineato come il padre, attraverso l'assunzione dell'intera responsabilità dell'incesto, torni ad essere genitore..."

"...padre...che agiva con lei...come uno specchietto per le allodole nel rapporto conflittuale con la moglie..."

Ed ora qualche estratto del pensiero sulla vittima, oltretutto quasi sempre identificata come "ragazza", e non bambina.

"La vittima sa...di aver fatto la sua parte...per costruire...giorno dopo giorno un rapporto confusamente intimo e privilegiato con l'autore dell'abuso...."

"...evidenti sentimenti di rifiuto e di aggressività della ragazza verso il padre."

"...resistenza della figlia a discutere la natura del proprio legame con il padre...solo attraverso questa prova del fuoco la ragazza potrà liberarsi dai sentimenti di colpa..."

Affrontiamo ora il tema della madre non abusante.

"...l'intervento psicologico, che dovrà tenere inevitabilmente conto della parte attiva svolta anche dalla madre nel concorrere a creare le dinamiche familiari all'interno delle quali si è prodotto l'incesto."

"...la posizione della madre...in tale dinamica...non è quasi mai di inconsapevolezza o estraneità, ma di sospetto, connivenza o addirittura complicità..."

"...moglie sessualmente rifiutante, ma compulsivamente iperprotettiva, anche per combattere il senso di colpa che le deriva dalla propria freddezza sessuale."

E per finire la parte più interessante, che riguarda il tentativo di della situazione traumatica.

"...l'analisi del conflitto coniugale sottostante ogni situazione incestuosa."

"...addirittura causa delle situazioni d'incesto risiede nella scarsa consistenza...di un rapporto di coppia...baratro invalicabile di incomprensioni e di freddezza che si viene a determinare nella coppia coniugale..."

"E tragicamente l'incesto ha rappresentato proprio un mezzo estremo attraverso il quale le tensioni esistenti nel nucleo trovano un loro perverso sollievo, che ha consentito alla triade di proseguire una parvenza di vita comune senza affrontare nè il conflitto coniugale (che potrebbe condurre alla separazione) nè la distanza emotiva tra madre e figlia."

"...entrambi i genitori...concordano collusivamente e silenziosamente nel consegnare alla figlia un potere che è certamente superiore alla sua reale capacità di sostenerlo..."

"...lenta costruzione comune... in cui ciascuno è indotto a rappresentare un proprio ruolo attivo..."

¹Le citazioni sono tratte dai capitoli XII, XIII, XV, XVIII del già citato volume "Segreti di famiglia".

"...la causa principale delle difficoltà della vittima sia da ricondurre, più che all'abuso sessuale in sé, alle disfunzioni delle relazioni tra i membri del nucleo."

Qualche riflessione

Perché le nostre affermazioni di allora non ci appaiono più convincenti?

Per riassumere, si potrebbe dire che il nostro pensiero si muoveva quasi un decennio fa su alcune principali direttrici.

Il gioco relazionale

In primo luogo, si riteneva che il gioco relazionale attuale, risultato di una costruzione avvenuta nel corso della storia familiare, e che ne connette i principali protagonisti, fosse l'origine dell'evento stesso. Là, dunque, andavano cercate le motivazioni patologiche, ma in qualche modo comprensibili, che avevano forgiato l'assetto mentale di ciascuno e il passaggio all'atto. Ritroviamo questo primo pensiero nelle affermazioni che riguardano il ruolo attivo della vittima e della madre. Similmente orienta l'idea che il conflitto coniugale stia quasi sempre alla base della dinamica incestuosa. Ne deriva logicamente un giudizio di probabile recuperabilità del padre come genitore, superato ovviamente il primo ostacolo dell'ammissione di responsabilità: infatti se l'atto abusante trova la sua spinta e il suo palcoscenico nel rapporto con il coniuge, è lecito supporre che nella sua sostanza il rapporto con il figlio possa non esserne stato gravemente danneggiato. Analogamente si suppone che altrettanto probabile sia la recuperabilità dell'autore come coniuge, una volta dipanato il nodo del conflitto coniugale, di cui la moglie è parimenti responsabile.

La conoscenza accumulata nel corso degli anni interroga questo modo di pensare alla famiglia incestuosa. Sappiamo ad esempio che ogni autore fa, in media, più di una sola vittima: se le statistiche americane situano tale media a 2, anche nella rilevazione operata su nostri casi essa è superiore ad 1 (1.3). Inoltre non è affatto raro constatare la vittimizzazione di più minorenni a diversi livelli generazionali (figli e nipoti, sorelle e figlie, ad esempio) ad opera di un unico autore, e in fasi molto diverse della sua vita. Come credere ad una connessione di atti e vittime diversi con uno specifico gioco relazionale?

Quanto al conflitto coniugale come insoddisfazione scatenante, pensiamo innanzitutto a tutte le situazioni in cui l'adulto non abusante si schiera con l'abusante, all'interno di un rapporto di coppia niente affatto conflittuale; ricordiamo poi situazioni in cui l'abuso è iniziato proprio quando una crisi di coppia si stava ricomponendo, o è continuato identico sia durante un periodo di separazione coniugale che nel momento in cui questa era rientrata. Addirittura abbiamo casi in cui l'abuso si è snodato in parallelo con una terapia che aveva proprio come fine quello di riparare un'unione insoddisfacente tra i genitori.

Veniamo ora a considerare le madri, e il loro supposto essere corresponsabili, se non nel mantenimento quasi consapevole della situazione incestuosa (rafforzando lo sbilanciamento affettivo e di potere tra le generazioni), almeno nell'esserne state il grilletto con la loro freddezza verso il coniuge. La nostra esperienza, confortata da più di uno studio apparso in letteratura negli ultimi tre anni, ci porta ad osservare in queste madri, sia quelle che credono e supportano le figlie, sia persino quelle che preferiscono rifugiarsi nella nebbia del non decidere se credere o no, le stesse caratteristiche da "grandi traumatizzate" che ritroviamo nelle vittime. Le tormentano sintomi gravi di ansia, depressione, perdita di controllo della propria vita, vissuti intensi di tradimento, disvalore e fallimento (dal campionario delle affermazioni delle 'nostre' madri possiamo citare frasi come: "è troppo dolore", "mi sento fallita come donna e come madre", "ho

sbagliato tutto", "assisti alla distruzione di te stessa", e così via): dati che obbligano a ridimensionare l'idea della costruzione comune della dinamica incestuosa, o almeno a trovarne altre sfumature di significato.

E infine guardiamo alle vittime. Esse appaiono innanzitutto molto simili nella costellazione sintomatologica e nell'assetto del mondo interno sia che l'esperienza traumatica sia avvenuta con un membro della famiglia nucleare o meno. La variabilità tra di loro è connessa a fattori in parte fortuiti, legati spesso a quanto avviene "dopo" la venuta alla luce dell'abuso, e a mille fattori personali: non solo al gioco relazionale.

Tutte, anche quelle adolescenti che a prima vista sembrano aver ben calcolato costi e benefici dell'abuso, sono pervase da sentimenti devastanti di completa impotenza, e da un particolare aspetto del vissuto di stigmatizzazione che le porta ad attribuirsi una scadente "qualità di nascita", come se in loro esistesse un marchio infamante che le ha rese riconoscibili all'abusante come oggetti adatti ai suoi perversi desideri. Anche quando loro stesse cercano di spiegare ai propri occhi la storia incestuosa come una elezione, un innamoramento, stride dentro di loro la strisciante percezione che nulla di ciò sia più che il gioco di prestigio messo abilmente in campo dall'abusante per tessere meglio la sua ragnatela.

Di più, la storia traumatica vissuta si stampa nelle vittime come un destino a cui sembra impossibile sfuggire; sia che perpetuino comportamenti fallimentari sia che tentino di diventare a loro volta aggressori, l'esperienza pare vivere in loro di vita propria: una 'vita' che è impossibile connettere ad un gioco relazionale attuale, ma che finisce per influenzarlo anche quando gli attori sono cambiati e sembra attenere a modelli di comportamento interiorizzati lungo tutta la linea che congiunge vittime ed perpetratori (una prima intuizione di quanto sopra era presente in "Segreti di famiglia" al capitolo XV).

La pulsione sessuale

La seconda direttrice di pensiero portava allora a supporre che l'abuso sessuale trovasse nell'area della sessualità specifici fattori originanti. In essa nascono insoddisfazioni, che poi trovano in modo distorto una compensazione attraverso la scelta patologica del partner bambino. Indirizzano in tal senso le affermazioni circa la freddezza sessuale della moglie dell'abusante, nonché le allusioni all'elezione e all'attribuzione di potere e di ruolo alla figlia conseguenti all'interesse sessuale del padre verso di lei.

Abbiamo appena citato il quadro dei vissuti prevalenti delle vittime, che già pesantemente contraddice una simile lettura della relazione incestuosa. Ma stando semplicemente ai fatti rilevati statisticamente, è noto che l'abusante, sia esso intra o extrafamiliare, può far cadere la sua 'scelta' su partner sia di sesso maschile che femminile, e spesso contemporaneamente: e questo dato non può non dare un fiero colpo all'ipotesi che il motore dell'atto abusante sia la ricerca di soddisfazione rispetto ad una sessualità frustrata. A questa stessa conclusione porta del resto anche il dato sull'età delle vittime: in prevalenza queste sono prepuberi al momento dell'inizio dell'abuso, e anche il cosiddetto abuso dell'adolescenza ha come età critica per l'esordio gli 11 anni, quando se pure il corpo può avere qualche sentore di femminilità adulta, la mente è ancora certamente assai infantile. Anche i dati da noi rilevati orientano a pensare all'abuso come ad un fenomeno assai precoce: i bambini per cui la vittimizzazione ha avuto inizio prima dei 6 anni sono quasi il 65%, che crescono ulteriormente fino al 71% nei casi intrafamiliari (Malacrea, 1999). Come pensare ad un movente 'sessuale' in simili interazioni?

Ma altre considerazioni confermano le stesse domande. Se è vero che talvolta ci può essere una non intesa sessuale nella coppia concomitante all'abuso, siamo sicuri che questa origini da un distanziamento operato dal coniuge e non, invece, dallo stesso

abusante? Vengono alla mente situazioni in cui molti fatti ci spingevano a supporre che fosse proprio quest'ultimo a non tollerare una sessualità paritaria adulta, con il suo corteo di responsabilità; e in cui l'altro genitore si trovava per così dire all'inseguimento di un partner fuggitivo, con inversione totale rispetto alla "tipica" combinazione dei comportamenti. In altri casi, addirittura era riconoscibile persino nella scelta matrimoniale l'attitudine del futuro autore dell'abuso a orientarsi verso compagne, troppo giovani o portatrici di qualche handicap, con cui intrattenere un rapporto fin dall'inizio sbilanciato, proprio come con i bambini: e anche questo induce a spostare in un'area che ha poco a che fare con la stretta sessualità il tipo di bisogno a cui l'autore cerca disfunzionalmente di rispondere attraverso l'abuso.

Il segreto

Quanto infine alla terza direttrice del nostro precedente pensiero, essa portava ad ipotizzare che l'incesto in sé fosse fattore di omeostasi familiare, anche se certamente disfunzionale: cioè un evento relazionale che in qualche modo salvaguardasse i legami, la cui rottura era più di ogni altra cosa temuta.

E' certamente vero che la durata degli abusi sessuali deve interrogarci: è innegabile che qualcosa di molto forte preservi la famiglia incestuosa dall'esplosione che invece sarebbe logico attendersi. Ricorriamo ancora una volta ai dati osservativi, per evitare di cadere in semplificazioni. Innanzitutto va notato che spesso importanti sintomi costellano in varie fasi la storia dei familiari, specie della vittima: quindi l'incesto in realtà si configura non tanto come un fattore di equilibrio ma come un potente fattore di destabilizzazione personale, almeno per chi lo subisce. Che cosa dunque è in grado di mantenere in piedi una così precaria costruzione relazionale?

Un dato è di frequentissima rilevazione: la famiglia in cui sta avvenendo l'abuso sessuale è in grado di restare a lungo non riconosciuta. Professionisti e servizi che operano per la salute mentale stanno diventando sempre più sensibili alla tematica dei traumi sessuali: ma anche oggi ben raramente sono in grado di cogliere nella famiglia incestuosa caratteristiche (pensiamo ad esempio all'assenza di svantaggio sociale) o elementi di comportamento osservabili che orientino diagnosticamente. Sovente la rivelazione cade come un fulmine a ciel sereno, gettando uno squarcio di luce, inquietante al punto da rendere riluttanti a credere, su quadri familiari a prima vista insospettabili: anche se segnali riconducibili a quella drammatica disfunzione, col senno di poi, possono trovare una rilettura. Quel che manca quasi invariabilmente, e che trae molto in inganno, è l'assenza di dati osservativi diretti, proprio quelli su cui è abituato a contare un terapeuta familiare nelle sedute che vedono la contemporanea presenza dei componenti del nucleo. In tal senso obbligano a riflettere sperimentazioni ormai di valore storico, come quella di Starr (1987), che concludeva per la non individuabilità di diadi costituite da genitore aggressore e bambino vittima, neppure all'occhio esercitato di esperti in materia.

La non osservabilità diretta può essere considerata l'epifenomeno del segreto che circonda le interazioni incestuose.

Ma è proprio intorno alla profonda natura di tale segreto che sarà bene soffermarsi. Dalla conoscenza a posteriori sui nostri casi, si deduce che il segreto è ben più che il banale tenere celato a terzi ciò che è proscritto e inconfessabile, pena sanzioni; si tratta piuttosto di una segregazione del pensiero che rende impensabile l'abuso per tutti i protagonisti e potenziali osservatori. In particolare tale impensabilità è parte integrante di quella dominanza psicologica, definita dagli autori francesi come "emprise" (Perrone, Nannini, 1996), che, per iniziativa dell'autore dell'abuso, ha deformato nel tempo il contesto di apprendimento della vittima rendendo "naturale" l'abuso e disinnescando i

movimenti reattivi che, in una personalità sana, l'avrebbero contrastato (per un'analisi più dettagliata dell'argomento si veda il già citato volume "Trauma e riparazione").

Quale modello di riferimento?

Modelli di riferimento teorico, come quello sistemico-relazionale, ben sperimentati nelle altre forme di pregiudizio di minori, pur dimostrandosi ancora validi come guida a una lettura interconnessa delle dinamiche familiari, non lasciano del tutto soddisfatti, perchè non esaustivi. Si è sentito il bisogno di apporti integrativi derivati da altri approcci psicologici, più adatti a esplorare le componenti individuali di tali dinamiche. E' stato anche necessario dotarsi di una griglia, semplice ma duttile, adattabile all'estrema variabilità riscontrata nelle costellazioni familiari nei casi di abuso sessuale, che con specificità orientasse sulle costanti da osservare, e poi da trattare in tali situazioni. Come già altrove citato (Malacrea, 1997; Malacrea, 1998), riteniamo ancora valido lo *schema elaborato da Finkelhor* (1984) sulle precondizioni dell'abuso sessuale. Esso costituisce anche un'ossatura di pensiero circa l'origine dell'abuso stesso e circa le condizioni che ne favoriscono il precipitare: come si vedrà, compongono un vero pensiero alternativo a quello che ci caratterizzava in passato.

Il motore del passaggio all'atto è situato nell'abusante, nell'esistenza in lui di un bisogno (prima precondizione), nella maggior parte dei casi non primariamente sessuale ma di tipo carenziale (se si esclude la quota minoritaria -che la Groth, nel 1982, stimava nel 10%- in cui sono riconoscibili franche parafilie): bisogno che può trovare patologicamente compenso nella ricerca di un partner debole con cui costruire un rapporto fusionale, fino all'annientamento dello stesso, almeno come dotato di volontà ed esigenze proprie; l'eccitazione sessualizzata nel rapporto è secondaria, nel significato se non nei tempi, e costituisce la via di scarico sull'asse somatico della pulsione all'inglobamento dell'altro sopra descritta (Gabbard, 1992), quasi fosse la "spinta in più" per vincere l'autocontrollo. Ecco così spiegata la non specificità dell'impulso abusante, che risulta connesso a fattori di scelta non sessuale, ma relativi alla debolezza del partner; si spiega anche la compulsività dell'abuso e la ripetizione nel tempo in circostanze e con soggetti diversi. Prende anche significato la possibilità di slittamento di ruoli da vittima ad abusante e viceversa, a causa del fatto che per vittima e perpetratore la vicenda traumatica si situa psicologicamente a un livello assai più primitivo delle contingenti condizioni relazionali che l'accompagnano. Si arriva quindi a toccare il livello, magistralmente descritto da Zulueta (1993), dei modelli operativi relazionali interiorizzati, che, in quanto tali, comportano la possibilità per l'individuo di muoversi nell'arco della vita su tutta la gamma dei ruoli con essi compatibili.

Le altre precondizioni (seconda, terza e quarta) spiegano come quell'impulso possa sorpassare ogni barriera: il contesto relazionale contingente si configura quindi non tanto come l'origine dell'abuso, ma come il terreno in cui questo può svilupparsi senza remore, o addirittura il grilletto che provoca la riattivazione di bisogni primitivi o la decompensazione del bilancio bisogni/adattamenti costruito dall'abusante, a volte per lungo tempo e con successo. Eventi che mettono in crisi gli abituali parametri di riferimento dell'abusante: malattie, lutti, modificazioni dell'assetto di vita, tra cui rilevante è la separazione coniugale, costituiscono i cosiddetti fattori di stress, capaci di riscatenare la ricerca della fusione fino all'annientamento dell'oggetto, come rimedio (Balier, 1992) di un'angoscia invincibile di "non esistenza", perdita di valore e identità. Il conflitto coniugale quindi può bene essere centrale, ma con un meccanismo del tutto diverso da quello che supponevamo. Può essere centrale anche per il ruolo rappresentato dall'altro genitore, in quanto ne disperde le energie: nello sforzo di opporsi o di sottrarsi, diventa difficile capire che colui di cui si vuole contrastare il potere ha già avuto buon gioco nel catturare nella ragnatela della dominanza psicologica chi è più indifeso ed

esposto, il figlio, reso ancor più vulnerabile dal disequilibrio e dalla insoddisfazione conseguente al vedere distratto da sé l'investimento emotivo della madre. Così trova altra luce l'innegabile constatazione del rapporto spesso tutt'altro che buono esistente tra la vittima e la madre: sia il distanziamento precedente l'abuso sia quello contemporaneo o successivo ad esso riconoscono nell'azione dell'abusante un fattore di attivo aggravamento, di spinta all'esplosione; così si spiega anche come, dopo la venuta alla luce dell'abuso, madre e figlia soffrano di sentimenti post-traumatici incredibilmente simili.

Anche la vittima apparentemente complice riacquista la propria dimensione di non responsabilità nella comprensione del rapporto d'"emprise", che l'ha lentamente trasformata in un oggetto adatto alla vittimizzazione deformando le sue naturali difese; l'abusante quindi non deve assumersi la responsabilità di ciò che è avvenuto soltanto a causa della minore o nulla capacità della figlia di dare il suo libero consenso all'interazione sessuale, ma a causa della lenta effrazione dei confini personali e generazionali che ha perseguito nell'intento di trovare soddisfazione all'impulso "divoratore" di cui abbiamo sopra parlato. Nell'esperienza clinica, tali preliminari premeditati punteggiano con regolarità la storia dell'abuso nelle sue prime fasi.

Infine, alla luce delle precedenti considerazioni il dato evidente della apparente indissolubilità dei legami nella famiglia in cui avviene l'abuso prende tutt'altro significato: non possiamo più ipotizzare che l'atto stesso risponda a qualche, sia pur perversa, funzionalità nelle relazioni, ma dobbiamo guardare a quella indissolubilità come all'effetto di un bilanciamento tra forze disgregative (proprio l'abuso) e forze "anestetizzanti" (il segreto, la dominanza psicologica dell'abusante, in primis rispetto alla sua vittima, la debolezza dell'adulto potenzialmente protettivo).

Conclusioni

La nostra storia ancora giovane ci induce alla massima prudenza nell'azzardare spiegazioni complessive di un fenomeno tanto intricato. Quindi anche le riflessioni sopra illustrate non hanno affatto la pretesa di mettere la parola "fine" ad elaborazioni che ci auguriamo invece di poter continuare a fare, in un percorso di approssimazioni successive.

Ci conforta il fatto che le numerose differenze nella prassi terapeutica a poco a poco messe a punto (su cui non è il caso di dilungarsi, essendo ampiamente descritte nel volume "Trauma e riparazione") continuino a mantenere una salda connessione con le differenze di pensiero conquistate, garanzia per padroneggiarle ed eventualmente rivederle. Ci conforta anche cogliere continuità tra "come eravamo" e "come siamo", soprattutto nella tensione alla conoscenza approfondita di ciò che trattiamo e nel non cessare di restare affascinati dalla complessità.

Bibliografia

BALIER C. (1992) "Psychopathologie des auteurs de délits sexuels concernant les enfants". In : GABEL, M., *Les enfants victimes d'abus sexuels*, Presses Universitaires de France, Paris.

CIRILLO S., DI BLASIO, P. (1989) *La famiglia maltrattante*, Cortina, Milano.

EVERSON M.D., HUNTER W.M., RUNYON D.K., EDELSON G.A., COULTER M.L. (1989) "Maternal support following disclosure of incest", *American Journal of Ortho psychiatry*, 59(2), 197-207.

FINKELHOR D. (1984) *Child sexual abuse: new theory and research*, Free Press, New York.

GABBARD G.D. (1992) *Psichiatria psicodinamica*, Raffaello Cortina, Milano.

- GROTH A..N. (1982) "The incest offender". In : SGROI S.M. (Ed.) *Handbook of clinical intervention in child sexual abuse*, Lexington Books, Lexington.
- MALACREA M. (1994) "L'effetto terapeutico della "validation" nei casi di abuso sessuale ai bambini". In: ROCCIA C., FOTI C., *L'abuso sessuale sui minori*, Unicopli.
- MALACREA M (1997) "L'intervento psicologico nell'abuso sessuale all'infanzia". In: LUBERTI R., BIANCHI D. (a cura di) *...e poi disse che avevo sognato*, Edizioni Cultura per la pace, Firenze.
- MALACREA M (1998) *Trauma e riparazione. La cura nell'abuso sessuale all'infanzia*, Raffaello Cortina, Milano.
- MALACREA M (1999) "Abuso sessuale all'infanzia: dopo lo svelamento quale futuro per le vittime?" In: ABBRUZZESE S. (a cura di): *Minori e sessualità*, Franco Angeli..
- MALACREA M., VASSALLI A. (1990) *Segreti di famiglia*, Raffaello Cortina, Milano.
- PERRONE, NANNINI (1996) *Violence et abus sexuelle dans la famille*, ESF editeur.
- STARR R.H. (1987) "Clinical judgment of abuse-proneness based on parent-child interactions", *Child Abuse and Neglect*, 11, 87-92.
- TREPPER T.S., BARRETT M.J. (1989) *Systemic treatment of incest: a therapeutic handbook*, Brunner/Mazel, New York.
- ZULUETA (de) F. (1993) *From pain to violence*, Whurr, London.

Riassunto

Analizzando quasi 20 anni di esperienza terapeutica nelle situazioni di abuso sessuale intrafamiliare, vengono delineati i principali cambiamenti di pensiero e prassi e i nuovi orientamenti nel trattamento. Gioco relazionale, sessualità, segreto sono ridisegnati in base a un complessivo modello di comprensione delle famiglie incestuose.

Summary

Considering the last 20 years of therapeutic intervention for intrafamilial sexual abuse, the most important changes and new directions are described. Relational games, sexuality, secret are reframed according to a thorough model for understanding incestuous families.